

CAPITOLO VII.

VILLAFRANCA E LE SUE CONSEGUENZE.

SOLFERINO fu l'ultima battaglia nella guerra del 1859. Il giorno dopo il combattimento fu impiegato dai Francesi nel seppellire i morti, mandare i feriti alla retroguardia, e riorganizzare i varî corpi che avevano preso parte alla pugna. Nel pomeriggio sorse improvvisamente un panico a Castiglione. « Alle 3 pom. » scrive il corrispondente del *Times*, « una colonna di polvere s'innalzò sulla strada maestra dal campo di Medole a Castiglione, avvolgendo nelle sue spire biancastre il corso impetuoso de' muli, carri e trasporti, che slanciaronsi a briglia sciolta tra i feriti, travolgendoli a dritta e a sinistra, rovesciando tutto quello che loro si parava dinanzi. Prima che quella tempesta arrivasse a Castiglione vi avea già incominciato a regnarvi la confusione. I malati che ancora potevano camminare, provarono di fuggire: fu un generale *si salvi chi può*: ufficiali, soldati, malati e sani, gendarmi, infanteria, cavalleria, treni d'artiglieria: in una parola tutti se la dettero a gambe. Con incredibile rapidità, quasi per telegrafo, si sparse sino a Brescia la voce che gli Austriaci fossero tornati addietro, cagionandovi un grave allarme. Però in un'ora tutto fu chiaro: quel panico costò la vita a molti poveri disgraziati, e gravi punizioni a più di un ufficiale. Nessuno sa quale ne fu l'origine. Fu detto essere esso stato cagionato da alcuni sbandati che avevano veduto un reggimento d'usseri francesi galoppare nel piano. Qualche cosa di questo genere accadde probabilmente, e, nato l'allarme, esso si propagò come un incendio.

Gli Austriaci erano abbastanza lontani. Dal pomeriggio del 25 aveano ripassato il Mincio e bruciati i ponti.

Il 29 i Francesi erano arrivati al fiume. Essi vi gettarono dei ponti, e il Corpo di Niel lo attraversò e si avanzò sino a Villafranca; gli altri Corpi gli tennero dietro e l'Imperatore trasferì, il 1 luglio, il suo quartier generale a Valleggio sulla riva sinistra. Non furono veduti Austriaci. Francesco Giuseppe avea abbandonata la linea dell'Adige, rimanendo la sua dritta a Verona e la sua sinistra a Legnago. Egli occupò la stessa posizione tenuta da Radetzky al principio della campagna del 1848. Da loro parte gli alleati occupavano la strada presa da Carlo Alberto nello stesso anno. I Piemontesi avevano investito Peschiera; e l'esercito che avea combattuto a Solferino, rinforzato dal Corpo del principe Napoleone, s'arrestò sulle alture di Custoza e di Somma Campagna. Anche gli Austriaci aveano ricevuti de' rinforzi e, se la guerra fosse continuata, avrebbero certamente calcato le orme di Radetzky, presa l'offensiva e data una gran battaglia a Custoza. Ma la pace era vicina. D'ambe le parti v'era ogni motivo per desiderarla. L'Austria avea sofferto due terribili disfatte; l'esercito francese occupava il Mincio, la flotta francese si preparava ad attaccare Venezia e sbarcare un *Corpo d'armata* che avrebbe sollevato il paese contro la retroguardia nemica. L'Ungheria altresì poteva essere turbata ad ogni momento. Questi erano i motivi che inclinavano Francesco Giuseppe alla pace. Non meno importanti motivi influivano nelle disposizioni dell'Imperatore de' Francesi. I suoi successi erano stati caramente pagati; la sua posizione sul Mincio, quantunque buona, non era inespugnabile, e una disfatta entro il quadrilatero sarebbe stata fatale. Più ancora di queste considerazioni si doveva tener conto che tutta la Germania era allarmata dei progressi delle armi francesi e dell'umiliazione dell'Austria. L'influenza prussiana non bastava a tenere più a lungo neutrale la Germania, e lo stesso Reggente incominciava a impensierirsi dello sviluppo della potenza di Napoleone in Italia. Non era improbabile che, se continuava il conflitto, la Francia avesse dovuto combattere sul Reno e sulla Mosella, come avea fatto sul Mincio e sull'Adige.

La Francia non era preparata a sforzi di sì gigantesche proporzioni.

Il 3 un ufficiale austriaco si recò a Valleggio per ringraziare l'imperatore Napoleone d'aver rimandato alcuni ufficiali feriti a Verona. Fu colta questa opportunità per aprire una comunicazione col quartier generale austriaco. Il generale Fleury andò il 6 a Verona, per vedere l'Imperatore d'Austria e trattare i preliminari di un armistizio. L'armistizio fu concluso l'8. La flotta francese nell'Adriatico si preparava in quella mattina all'assalto di Venezia, quando arrivò per telegrafo dal quartier generale il contrordine e le notizie dell'armistizio. I due Imperatori s'incontrarono l'11 a Villafranca, e conclusero un trattato, pel quale la Lombardia era ceduta al Piemonte, la Venezia fruirebbe d'un considerevole aumento d'autonomia, i Governi ducali sarebbero restaurati e organizzata una confederazione italiana sotto la presidenza nominale del Papa. Fu convenuto che questa convenzione, quantunque conosciuta sotto il nome di trattato di Villafranca, non doveva se non gettare le basi di un trattato da stipularsi tra la Francia, l'Austria e il Piemonte: la pace di Villafranca fissava le basi generali di questo accordo, ma nulla più. L'Imperatore francese tornò immediatamente a Parigi. Una considerevole parte della sua armata rimase in Italia fino all'estate successiva.

Il Governo austriaco in Lombardia era al suo termine. Pochi sono quelli che credono ancora abbia esso meritato un decimo dei rimproveri scagliati contro di lui. Il signor d'Ideville, che aveva udite le due parti, e cuopriva un posto importante diplomatico a Torino, scrive: « Per essere giusti, questi oppressori furono i più cortesi e migliori fra i tiranni. Il loro solo delitto, se può dirsi tale, era di vestire la bianca uniforme e parlare tedesco. » Il signor d'Ideville racconta che in una certa occasione, il conte Cavour, parlando in sua presenza al barone de Talleyrand, ambasciatore francese, disse: « Sapete voi chi era, durante l'occupazione austriaca, il nostro più terribile nemico, quegli cui io temeva molto, e i cui passi nel progresso

contava con isgomento giorno per giorno? Era l'arciduca Massimiliano, l'ultimo vicerè lombardo-veneto. Giovane, altero, intraprendente, si era consacrato corpo ed anima al difficile compito di riconciliare i Milanesi; e certamente vi sarebbe riuscito. La sua perseveranza, il suo gentile contegno, il suo spirito ragionevolmente liberale gli avea procurati molti partigiani fra noi. Le provincie lombarde non erano mai state così prosperamente e così bene amministrate. Io cominciava ad allarmarmi, ma, grazie al cielo, intervenne il Governo di Vienna, e, come è suo costume, prese senza esitazione l'opportunità di commettere un errore, un atto impolitico, molto fatale all'Austria e al tempo stesso molto utile pel Piemonte. Le saggie riforme dell'Arciduca aveano dato ombra al vecchio partito della *Gazzetta di Verona*, e l'imperatore Francesco Giuseppe richiamò suo fratello Massimiliano da Milano. Respirai più liberamente udendo queste notizie. Nulla era più perduto: la Lombardia non ci poteva sfuggire. » E la Lombardia non gli sfuggì. Certo il corso degli avvenimenti sarebbe stato molto differente se Massimiliano fosse rimasto vicerè a Milano: conservando la Lombardia all'Austria egli avrebbe savato la propria vita. Senza le vittorie di Napoleone III in Italia lo sfortunato Arciduca non sarebbe mai stato mandato al Messico ad incontrarvi l'estremo fato nel cimiterio di Queretaro. Egli avea reso un gran servizio all'Austria; col suo amico Tegethoff avea organizzato la flotta che sette anni dopo sostenne, nelle acque di Lissa, la supremazia navale dell'Austria nell'Adriatico.

Quantunque il trattato di Villafranca ristabilisse la pace nel nord dell'Italia, e desse la Lombardia al Piemonte, esso era in realtà un temperamento migliore d'una tregua. L'Italia non avea passato che il primo stadio della guerra, la prima fase d'una rivoluzione. Napoleone III alle Tuileries, Cavour a Torino stavano aspettando e studiando l'ulteriore sviluppo de' loro piani. Napoleone considerò sotto un solo aspetto ciò che era avvenuto. Il suo sogno era una confederazione italiana, nominalmente sotto la presidenza di Pio IX, ma realmente governata da lui

medesimo per mezzo del suo esercito d'occupazione a Roma, la sua preponderanza sui valichi delle Alpi, la sua influenza a Torino. Cavour vide di più. Per lui l'unità d'Italia conteneva molto meno che la soggezione di tutta la penisola al Piemonte, il trasferimento della capitale a Roma, la sottomissione completa del potere spirituale, e la dipendenza al gabinetto piemontese in ogni ramo della vita nazionale. Egli avea già molto operato in vista di questo scopo. L'Austria era umiliata; la Lombardia liberata dal suo Governo; l'appoggio di Napoleone III non poteva venir meno, perchè non v'era dubbio che una volta lanciato in una politica italiana unionista, egli era troppo debole per liberarsi dagli impulsi delle idee liberali e rivoluzionarie, rappresentate dall'azione di Cavour. Oltre a ciò, nella stessa Italia, la Toscana e i Ducati erano occupati o da truppe piemontesi o da ribelli armati che obbedivano in tutto e di buona voglia ai commissari piemontesi. Il Governo provvisorio creato nelle Romagne era pronto a trasmettere la sua usurpata autorità nelle mani di Vittorio Emanuele, appena fosse venuta da Parigi la *parola d'ordine*. Quel Governo era appoggiato da un esercito di rivoluzionari comandati dal general Garibaldi, che stava organizzando a Bologna gli uomini che dovevano seguirlo l'anno venturo nelle sue imprese. Gli agenti di Cavour si davano moto nello Stato Pontificio e nel Regno delle Due Sicilie, per ispianare la via a un più largo sviluppo della sua politica, e perchè i malcontenti si collegassero insieme per l'azione che dovea dare un pretesto all'intervento piemontese. Mentre l'Europa parlava di pace, si spandevano per tutta la lunghezza della penisola sintomi di guerra; la sola diplomazia francese e piemontese ritardava lo scoppio della tempesta, affin di accrescerne la intensità e concentrarne la potenza.

Le nuove della pace di Villafranca erano state accolte con un grido d'indignazione da parte de' liberali d'Italia. Non avea Luigi Napoleone impegnato la sua parola di liberar l'Italia dalle Alpi all'Adriatico? ed era così che manteneva la sua promessa? Che valore avea

la Lombardia, dal momento che gli Austriaci rimanevano in possesso del Quadrilatero? Chi potea rallegrarsi della libertà di Milano, mentre Venezia vedeva tuttavia i battaglioni austriaci accampati sulla piazza di San Marco? E finalmente la proposta di una confederazione sotto la presidenza di Pio IX non era un mettersi nei ranghi della reazione? Piovvero quindi le proteste della stampa. Per qualche momento Napoleone fu pei liberali il più impopolare degli uomini. La plebaglia di Torino forzò i librai a togliere la sua fotografia dalle vetrine. I giornali si mostrarono inclinati a ritornare al loro antico soggetto, intorno al *colpo di Stato*. Il parossismo dello sdegno, peraltro, presto cessò; s'incominciò a riconoscere che la Lombardia era un bel guadagno pel Piemonte, e che la politica di Napoleone continuava sempre ad essere piemontese. Mentre durava la burrasca Cavour avea dato le sue dimissioni. Era questo il modo di salvare la sua popolarità; e il suo ritiro non lo ritenne dal consacrare tutte le sue cure alla direzione degli affari. Le dimissioni di Cavour furono date il 13 luglio. Il conte Arese, un esigliato da Milano, che era diventato, nel tempo del suo esiglio, amico intimo di Luigi Napoleone, fu invitato a formare il Ministero; ma egli non vi riuscì e quindi, il 19, il portafoglio di primo Ministro fu offerto a Rattazzi, fido collega di Cavour, che non incontrò difficoltà nel comporre un Ministero, che inaugurasse la sua carriera dichiarando, per mezzo della stampa liberale, che egli continuerebbe la politica di Cavour e non altra. Il giorno seguente, ebbe luogo un rimpasto del Ministero. Rattazzi assunse il portafoglio della giustizia, mentre La Marmora, altro sperimentato collega di Cavour, prese quello degli affari esteri e la Presidenza del Consiglio. Il primo d'agosto fu testimonio della commedia recitata dai commissari piemontesi che rassegnarono i loro poteri nelle mani de' Governi provvisori di Romagna e dei Ducati, per non violare lo spirito delle stipulazioni concordate a Villafranca, mentre poi questi Governi ricorrevano a La Marmora e Rattazzi per consiglio ed aiuti, e intendevano conservare la loro autorità fino a che la posi-

zione degli affari permettesse loro d'inaugurare una forma di *plebiscito*, e rimettere i territori da essi amministrati al Re di Piemonte. Compiuto ciò, per salvare le apparenze, il 6 agosto i plenipotenziari d'Austria, Sardegna e Francia si riunirono a Zurigo per combinare i termini del trattato finale, del quale quello di Villafranca non era stato che il preludio. Ma il trattato di Zurigo non mise in essere cosa alcuna, eccetto la delimitazione de' confini tra i domini austriaci e piemontesi nel nord dell'Italia. L'Austria, è vero, accettò di dare a Venezia un certo aumento di locale indipendenza, mentre la Francia si sbracciò per assicurare il ritorno de' Sovrani ne' Ducati; ma queste stipulazioni, abbastanza vaghe per sè stesse, furono rese anche più indefinite, dall'essere stato rimesso l'intero schema della pacificazione d'Italia a un Congresso europeo, la riunione del quale, come vedremo, non doveva aver mai luogo.

Non è meno facile di dire quale fosse la politica di Napoleone nei sette mesi trascorsi dal suo incontro con Francesco Giuseppe a Villafranca e la cessione di Savoia e Nizza. Apparentemente egli non aveva un piano fisso, ma le sue intenzioni variavano da un mese all'altro, secondo il corso degli eventi. Nonostante, v'era un punto dal quale pertinacemente non derogava. Per ciò che concerne i Ducati, parrebbe che, mentre ardeva la guerra, avesse permesso a Cavour di accendere la rivoluzione nell'Italia centrale, e avea mandato il principe Napoleone a Firenze, nella speranza di vedere il principe e la sua giovine sposa italiana sedere al Governo del restaurato Regno dell'Etruria. Ma Cavour si diportò così bene e il principe Napoleone così male, che tutti i voti espressi dai liberali furono per l'unione col Piemonte. Non è però improbabile, che quando Napoleone accettava, per mezzo de' suoi rappresentanti a Zurigo, di facilitare il ritorno del Gran Duca, egli ne avesse realmente l'intenzione, perchè non era del suo interesse rendere il Piemonte troppo forte. V'è però un incidente, il cui significato poteva in sulle prime far credere che Napoleone vedesse con favore l'annes-

sione piemontese della Toscana, quantunque crediamo molto più probabile ch'egli assentisse solo all'annessione della Romagna e forse di Modena e Parma. Un giorno prima che Cavour rassegnasse il mandato di primo ministro, l'ambasciatore francese a Torino, il principe de la Tour d'Auvergne, ricevette dal conte Walewski un dispaccio da comunicarsi al Ministro piemontese. Il dispaccio diceva che, dinanzi ai torbidi fomentati dal Piemonte nell'Italia centrale, il Governo francese dichiarava al Gabinetto di Torino che ogni tentativo d'annessione sarebbe considerato come una rottura dei trattati, e come il Re dovrebbe comprendere ch'egli avrebbe ciò fatto a suo rischio e periglio, senza la cooperazione della Francia e contro il suo consiglio. Il principe de la Tour d'Auvergne, colle cui viste personali questa nota era in perfetto accordo, si recò dal Conte, e cortesemente ma risolutamente gli fece queste dichiarazioni da parte del suo Governo. Cavour lo ascoltò tranquillamente sino alla fine, e quindi, con aria imbarazzata, gli rispose: « Ahimè! mio caro Principe, avete ragione. Ciò che il conte Walewski vi scrive, non è fatto per incoraggiare le nostre speranze. M'accorgo che noi siamo francamente biasimati. Ma, » soggiunse subito, con un sorriso che avea dissipato ogni imbarazzo, « cosa direste se io vi leggessi da parte mia qualche cosa che ho ricevuto dalle Tuileries, e da una persona che conoscete? » Prese, così dicendo, una lettera del segretario privato dell'Imperatore, che avea la stessa data del dispaccio del primo Ministro francese, e che lo assicurava come i sentimenti dell'Imperatore non si accordavano punto col dispaccio, e che perciò non doveva impensierirsi delle complicazioni che da quello potevano scaturire. All'alto funzionario, così sconfessato dal suo Sovrano, non rimaneva altro a fare se non ripiegare il suo dispaccio e andarsene con esso.¹

Questo incidente, mentre illustra il carattere poco

¹ Il sig. d'Ideville (*Memorie d'un diplomatico in Italia*) fa questo racconto, appoggiato all'autorità di uno de' segretari privati di Cavour.

scrupoloso della imperiale diplomazia, dimostra come Napoleone fosse assolutamente favorevole a qualche aumento del territorio del Piemonte per mezzo di un'annessione nell'Italia centrale. Probabilmente l'annessione, alla quale riferivasi, era quella della Romagna. Non era appena conclusa la pace di Villafranca che tutti i giornali ufficiali cominciarono ad insistere sulla necessità che il Papa riconoscesse la rivoluzione di Bologna e cedesse le Legazioni a Vittorio Emanuele. Nessuno dubitò che questo progetto avesse l'appoggio delle Tuileries. È probabile che, nel momento, le mire di Napoleone non andassero oltre la cessione della Romagna; ma questo solo era uno smembramento del territorio della Santa Sede, e un primo passo ad ulteriori usurpazioni. Nell'Episcopato cattolico i Francesi furono i primi a dare l'allarme. I Vescovi, l'un dopo l'altro, per mezzo di Lettere Pastorali, protestarono contro gl'intrighi tramati per un parziale smembramento del territorio della Santa Sede. Ben presto uguali proteste furono emanate dall'Episcopato irlandese, belga, italiano, tedesco e spagnuolo. Ogni giorno l'*Univers* pubblicava il testo intero delle pastorali de' Vescovi francesi, al punto che il Governo imperiale gli mandò un avvertimento ufficiale, minacciandolo di un processo. Simili avvertimenti furono indirizzati ad altri giornali della stampa cattolica. L'*Univers* non potea far altro che obbedire, ma il sig. Veuillot non pretermise di proseguire la pubblicazione annunziando semplicemente ogni giorno nel suo giornale, che tale o tal altro Vescovo aveva pubblicato pastorali sulla questione romana nello stesso senso de' suoi colleghi. Con questi avvertimenti alla stampa cattolica, e col sequestrare l'opuscolo del conte di Montalembert, scritto in difesa del poter temporale, il Governo francese nel principio dell'autunno del 1859 s'accusava direttamente da sè stesso e faceva causa comune cogli spogliatori della Santa Sede. Stavano per seguire atti più manifesti.

I deputati del Governo provvisorio a Bologna offerirono, nel settembre, la Romagna a Vittorio Emanuele. Egli rispose che non poteva accettarla, ma promise di

far quello che avrebbe potuto alla conferenza per soddisfare i loro desiderî. Due giorni dopo, il 26 settembre, il Papa protestò formalmente con una sua allocuzione contro la perfidia del Piemonte nelle Romagne, e ruppe quindi le relazioni diplomatiche col re Vittorio Emanuele. Il 1° ottobre il ministro piemontese, conte della Minerva, ricevette i suoi passaporti dal cardinal Antonelli, e partì da Roma il 12. Due altri avvenimenti di qualche importanza segnarono i primi giorni d'ottobre. Il 2, lord John Russell, parlando ad Aberdeen, invitò formalmente la parte liberale inglese e il gabinetto Whig ad appoggiare la rivoluzione italiana. Nello stesso giorno la rivoluzione si disonorò col truce assassinio del conte Anviti, che fu crudelmente messo a morte dalla canaglia liberale di Parma nelle vie della città. I caporioni di quella canaglia erano ben conosciuti; ma, quantunque vi fossero truppe piemontesi nella città, nessuno fu arrestato, e l'assassino è rimasto, sino a questo giorno, impunito.

Varie difficoltà, circa lo scopo e le basi delle sue deliberazioni, ritardarono la riunione del Congresso sino alla fine dell'anno. Il Papa avea rifiutato di esservi rappresentato o di riconoscere i suoi atti, a meno fosse accettata come prima base l'integrità degli Stati della Chiesa. Nell'ultima domenica di dicembre fu manifesto ch'egli non avrebbe potuto pigliarvi alcuna parte, poichè era indiscutibile che l'influenza francese, allora onnipotente in Europa, era assolutamente intesa a obbligare il Congresso a smembrare gli Stati della Chiesa. Il cardinal Antonelli s'apprestava non ostante a recarsi da Roma a Parigi, quando nella capitale francese venne pubblicato un libercolo che svelava i disegni di Napoleone III, e dimostrava come il Ministro di Pio IX non poteva aspettarsi dal Congresso cosa alcuna di buono. In conseguenza di questa pubblicazione e della protesta emanata contro di essa dal cardinal Antonelli, il Congresso non si riunì più. Il vero fine di quel libercolo fu probabilmente di renderne impossibile la riunione e di persuadere il Papa a far concessioni